

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il Papa e la scienza

BERNARDINO FANTINI

Il riconoscimento della «legittima autonomia» della ricerca scientifica, che era stata alla base della rivoluzione di Galileo, definito «sommo» dal Pontefice (attributo di solito usato solo per se stesso), sottolinea l'impossibilità, la non pertinenza di conflitti nel merito fra scienza e religione. Si tratta di una affermazione importante, perché da Galileo in poi tutti i tentativi di imporre alla scienza una determinata visione dell'uomo e dell'universo sono sempre tradotti in ostacoli gravi allo sviluppo della conoscenza scientifica. La rottura operata da Galileo dell'antropocentrismo, che faceva dell'uomo il centro dell'universo, ha impiegato secoli per essere accettata, come quella di Darwin, anch'essa sottoposta ad attacchi violenti dagli ambienti religiosi, fino al divieto di insegnamento della teoria darwiniana nelle scuole, in vigore negli Stati Uniti sino ad alcuni decenni fa, ed ancora implicitamente rifiutata da molti dei libri di testo delle nostre scuole elementari e medie, in cui l'uomo compare ad un certo punto non si sa bene come e perché, e tutta la natura sembra costruita in base ad un armonioso progetto di un architetto celeste. La cultura contemporanea non deve solo fare i conti con le conseguenze della scienza, ma con la scienza stessa, i cui concetti, prima che le sue applicazioni, hanno un forte potere distruttivo di idee e di concetti tradizionali, comprese le visioni etiche.

«Spingendosi sin verso i confini della realtà e della vita... il mistero stesso dell'uomo», afferma papa Wojtyła, gli studiosi avvertono il «rischio di sconfinamenti e abusi». In effetti dalla fisica alla biologia molecolare, alla cosmologia lo scienziato si è sempre posto come obiettivo svelare «i segreti della vita e dell'uomo», indagine questa che il Pontefice sembra temere, forse sperando che la scienza si limiti, come vuole una visione riduttiva dell'indagine scientifica, a risolvere «puzzles» locali, lasciando da parte i grandi interrogativi di fondo. Su questi punti si solleva il problema del rapporto fra scienza e etica, della responsabilità dello scienziato di fronte ai risultati, teorici e pratici, della sua indagine. Largamente condivisa è l'affermazione che lo scienziato si trova «di fronte ad un bivio in quanto egli e il frutto del suo lavoro possono favorire o danneggiare l'uomo: a lui prima che agli altri si presenta in maniera ineludibile, preliminare, l'istanza etica». Questi pericoli sono insiti in ogni attività umana, in ogni innovazione, non solamente scientifica. Anche la scoperta dell'America ha portato un enorme progresso conoscitivo ed economico, ma indubbiamente ha portato a «sconfinamenti ed abusi», come il genocidio delle popolazioni indigene, di cui anche la stessa Chiesa ha portato gravi responsabilità. È però vero che con lo sviluppo delle tecniche di ingegneria genetica ci sono elementi qualitativamente nuovi.

Ma quali sono dunque i possibili sconfinamenti e abusi, di cui parla il Pontefice? Quando egli afferma che la ricerca non ha limiti, a cosa si riferisce? Alla scelta dei settori di indagine, alla proposizione di teorie interpretative, alla applicazione dei risultati? La risposta a questi interrogativi non è chiara, ma su questo punto, sarà bene sollecitare la Chiesa ad ulteriori approfondimenti. «I limiti», «l'accettabilità» o «l'inaccettabilità di interventi manipolazioni, gli eventuali «sconfinamenti o abusi» non possono essere definiti in base a principi astratti o generici. Non si può non essere d'accordo sul «rispetto delle leggi supreme della natura e della vita», sull'«adeguamento di ciascuna fase della ricerca alle esigenze derivanti dalla dignità della persona»; ma quali sono i casi in cui questo non si è realizzato o non si realizza; quando, concretamente, la dignità di una persona viene «compromessa»?

In cosa consiste «il senso autentico della vita» di cui parla il Pontefice e come conciliarlo ad esempio con la posizione di una Chiesa che considera immorale l'uso dei contraccettivi, anche quando si è in presenza di sterposità che possono infettere la loro compagna, la quale, beramente quanti figli vorrà, tutti malati di Aids e destinati ad una morte rapida e crudele? Discutiamo quindi di etica e di scienza, analizziamo le possibilità, i rischi, le incertezze, come anche le potenzialità positive, mediche e produttive, delle tecniche che la scienza ci mette a disposizione, senza steccati ideologici, senza condanne e senza abiezioni, scendendo sul terreno della concreta definizione dei termini del problema, dei principi operativi e legislativi. Solo in questo caso l'attacco a Galileo da parte della Chiesa potrà essere davvero considerato una cosa del passato. «La scienza» ha affermato Giovanni Paolo II «ha una intrinseca moralità da rispettare: mentre gli orizzonti verso cui essa si muove appaiono sempre più vasti, l'uomo che la coltiva e la sviluppa scopre nuovi limiti, dubbi, difficoltà». È una affermazione che tutti gli scienziati sono disposti a sottoscrivere. Tuttavia molte delle posizioni della Chiesa su problemi che rientrano nel campo dei rapporti fra etica e scienza si sono mosse sulla base di presunte «certezze»: se a questa idea di certezza immutabile se ne sostituisce un'altra anch'essa centrata sui «dubbi» e sulle «difficoltà».

Con le parole pronunciate dal Papa domenica a Pisa, il rifiuto verso la coscienza scientifica da parte della Chiesa è definitivamente superato. L'accettazione piena dei suoi risultati e dei suoi caratteri deve forse ancora maturare.

L'analisi del rapporto tra condizione operaia e dimensione aziendale
Deboli e indifese lavoratori? Semmai i loro dipendenti

Piccolo è bello e giovane ma la paga è scarsa

ARIS ACCORNERO

L'Istituto nazionale per la previdenza sociale ha recentemente cominciato a porre le proprie bandiere-dati a disposizione dei ricercatori. Era tempo. Infatti le informazioni di cui l'Inps istituzionalmente dispone sono preziose, sia per gli studiosi che per gli operatori in campo sociale. Coloro che per primi hanno avuto il privilegio di usufruirne, sotto la direzione di B. Contini, hanno presentato le loro elaborazioni poche settimane fa. Vale la pena di parlarne, anche perché l'importanza dei risultati è convalidata dalla serietà degli autori.

Fra i molti dati utili sulla demografia delle imprese e sui trattamenti dei lavoratori nel settore privato, assai interessanti sono quelli che offrono nuove e solide documentazioni circa il rapporto che esiste fra dimensione aziendale e condizione operaia. Non è che le tendenze in materia fossero ignote ad economisti, sociologi e statistici del lavoro, così come a vari sindacalisti. Ma non era mai risultato così evidente quanto l'ampiezza dell'impresa - misurata dal numero dei dipendenti - influisce sulla loro età, anzianità e retribuzione, non meno che sulla creazione/distruzione di manodopera, e sui relativi tassi di rotazione.

Le «capacità di pagare»

L'evidenza forse più impressionante concerne la stretta, diretta e lineare correlazione fra la dimensione delle imprese da un lato, e l'età ed anzianità aziendale dei lavoratori dall'altro. Ma esce altresì confermata quella fra dimensioni e re-

munerazioni, già segnalata l'anno scorso dal rapporto della «Commissione Camitini»: i salari in Italia negli anni Ottanta.

In parole povere: quanto più l'azienda è piccola, tanto più essa impiega manodopera giovane, assunta da poco e pagata poco; al contrario, quanto più l'azienda è grande, tanto più la sua manodopera è adulta, è stata assunta da tempo e viene pagata meglio. (Le eccezioni ovviamente ci sono, ma confermano la regola).

Qual è allora la carriera lavorativa ideale? Si può supporre che il tragitto migliore contempra passaggi successivi dalla piccola alla media alla grande impresa; ciò garantirebbe infatti una progressione sia in termini di paga che di sicurezza. Questo avviene di sicuro a una parte di operai e di impiegati, «allevati» dalle aziende minori e poi scremati da quelle maggiori. Ma attenzione: due terzi dell'occupazione manifatturiera e tre quarti di quella totale stanno nelle imprese sot-

to i 100 addetti, e dunque è impossibile che ci sia per tutti una carriera fatta salendo attraverso le dimensioni d'impresa.

Questo primo gruppo di dati conferma quindi la notevole stratificazione che le strutture produttive determinano nella condizione sociale dei lavoratori e delle loro famiglie. Pertanto, quando si dice che «piccolo è bello» bisogna specificare bene di cosa si parla, e in genere si scopre che lo scambio è fra un lavoro meno standardizzato e un posto meno retribuito.

La piccola impresa

Ma anche gli altri dati sono interessanti. Essi ci confermano che in questi anni è stata essenzialmente, la piccola impresa a creare nuovi posti di lavoro. I dati di Contini sul periodo 1978-88 sono eloquenti. In pratica, le grandi aziende hanno ridotto gli occupati sia negli anni di recessione che in quelli di ripresa, e perfino negli anni di espansione; le medie aziende li hanno aumentati soltanto durante questi ultimi, mentre le piccole aziende - fino a 20 dipendenti - hanno continuato a creare occupazione lungo tutte le congiunture.

Si potrebbe obiettare innanzitutto che le imprese minori hanno un «um over» elevatissimo, e che pertanto la manodopera entra ed esce; e questo è vero giacché ogni anno si muove qui un dipendente ogni due, mentre nell'intera industria (le stime di Contini sono convalidate dai dati «di flusso» dell'Istat); se ne muove

uno ogni quattro. E poi si potrebbe sottolineare che le imprese minori sono anche le più caduche, e che pertanto i posti in più sono effimeri. Ma non è così. Infatti, anche se le imprese minori hanno una «mortalità» assai più elevata di quelle maggiori, il loro saldo netto in termini di occupazione è positivo.

Alle piccole imprese questo bilancio va riconosciuto. Alcuni esponenti imprenditoriali, tuttavia, dicono di vedere nero da quando la Corte costituzionale ha stabilito che il licenziamento disciplinato al lavoratore, sia nella grande che nella piccola impresa. Ciò meraviglia, poiché in questi anni le piccole imprese sono cresciute non solo di numero, ma anche di forza e di maturità. Il «sistema Italia» è studiato ed apprezzato come tale all'estero anche (e a volte soprattutto) per le performance dovute al reticolato delle sue imprese minori.

Non credo sia giusto guardare a queste come al regno della precarietà. Gli anni delle ristrutturazioni industriali hanno reso meno squilibrata la struttura produttiva italiana. Essa era meno concentrata di altre, e questa cronica nostra avversità è finita col risultare un'opportunità insperata. Il riaggiustamento non ha del resto provocato il declino delle imprese maggiori, che taluno profetava, mentre ha rafforzato la posizione di quelle minori. Adesso la dipendenza di queste da quelle è meno pesante di quanto si temesse, e comunque minore di prima. Non avalliamo dunque gli interessi lamenti di chi ancora presenta le piccole imprese, tutte, come deboli e indifese. Semmai, tali sono i loro dipendenti.

Intervento La telefonata o l'insulto Così il potente può eliminare il giornalista sgradito

SERGIO TURONE

L'innata offensiva lanciata sabato a Capri da Giulio Andreotti contro la concentrazione delle testate giornalistiche; l'editoriale con cui ieri Indro Montanelli ha sostenuto che «l'indipendenza d'un giornalista dipende unicamente dal giornalista»; e il durissimo attacco sferrato domenica da Craxi alla redazione della stampa Lietta Tomabuoni, fanno parte di un mosaico non lineare, anzi confuso, che tuttavia può stimolare alcune riflessioni in tema di rapporto fra potere politico e informazione.

La concentrazione delle testate giornalistiche nelle mani di pochi editori, che sono in primo luogo imprenditori, è un fenomeno di cui le prime avvisaglie si ebbero molti anni fa, e che fu più volte denunciato. Ma non risulta che da parte democristiana ci siano mai state in proposito denunce vibranti come quella fatta da Andreotti a Capri. Sorge il dubbio che, nell'ottica andreottiana, il problema nasca solo adesso, perché fino a ieri la concentrazione delle testate andava a tutto vantaggio della Dc, mentre ora qualche catena giornalistica ha assunto una linea che al presidente del Consiglio non piace.

Nel discorso di Capri, polemizzando con quelli avevano denunciato la corruzione della partitocrazia, Andreotti ha difeso il suffragio universale. Perché mai? C'è davvero qualcuno che vorrebbe tornare al suffragio limitato secondo il censo? No, proprio no. Ma al presidente del Consiglio fa gioco apparire come il difensore del voto alle masse, soprattutto perché l'accoglimento dialettico gli consente di scaricare appunto su milioni di elettori la colpa della corruzione del potere. Come se avesse, all'incirca, detto: sì, il governo è ladro, ma ne sono responsabili le masse che lo votano. Il che, paradossalmente, può contenere anche elementi di verità, per quanto riguarda il voto a certi partiti; ma non rappresenta certo una scusante per gli uomini di potere.

Ancora, il giornalista Andreotti, sempre sabato a Capri, ha raccontato in questi termini un aneddoto risalente al tempo dei ministri De Gasperi: «Mi ricordo che durante una crisi di governo Angelo Costa, allora presidente della Confindustria, andò da De Gasperi chiedendogli di non cambiare un certo ministro; ma nel fare la richiesta ammise, perché evidentemente si vergognava». Ben raccontata. Tuttavia il giornalista Andreotti - in ossequio al motto cattolico secondo cui si dice il peccato e non il peccatore - almeno in questa circostanza ha mancato alla regola della completezza dell'informazione. Chi era quel «certo ministro» di De Gasperi? È mai possibile che le leggi dell'omertà fra uomini di potere valgano anche dopo trent'anni? È questo il modello di giornalismo che il capo del governo contrappone a quello pericoloso delle

concentrazioni? Ma Indro Montanelli ci rassicura: «L'indipendenza di un giornalista dipende unicamente dal giornalista. Chi vuol farsi rispettare può farsi rispettare». Qui ci vorrebbe quel giovane comico tumultuoso che usa urlare: «esatto! Sottoscriviamo senza riserve l'opinione del maestro Montanelli. Peccato che a volte - un po' al di sotto del livello di prestigio raggiunto dal direttore del *Giornale* - il giornalista che vuol farsi rispettare debba cambiare posto, o addirittura mestiere o, quantomeno, rinunciare a quelle prospettive di carriera che solitamente il giornalismo di potere riserva, salvo rare eccezioni, a chi sa essere in sintonia con i potenti».

Per esempio: lo sono certo - anche se l'ho incontrata poche volte e la conosco quasi soltanto dai suoi articoli - che Lietta Tomabuoni non aspira a dirigere un *Giornale*. Ma se, in via di ipotesi, nutrisse tale ambizione (che sarebbe legittima per una giornalista di talento), quale editore le affiderebbe mai un incarico direttivo, dopo l'invettiva lanciata contro di lei da Bettino Craxi alla festa delle donne socialiste? A proposito di un articolo critico della Tomabuoni, Craxi ha usato gli aggettivi «falso e volgare», e ha concluso rivolgendosi all'autrice del pezzo l'accusa di essere comunista.

Ora, così come rivendichiamo il diritto, per qualsiasi cittadino e quindi anche per il giornalista, di criticare il potere, riconosciamo che i politici hanno pieno diritto di criticare pubblicamente i giornalisti. Ma c'è differenza fra critica, polemica e aggressione. Le accuse di falsità, volgarità e mistificazione, riportate a un'asserita militanza partitica (ignoriamo quanto reale) configurano esattamente un'aggressione.

Per eliminare un giornalista sgradito, l'uomo di potere ha due vie possibili. La prima - praticabile nei casi in cui il politico sia che il direttore della testata è «persona sua» - consiste nella semplice richiesta telefonica di licenziamento o declassamento. La seconda è quella dell'attacco diretto che, per un vero e proprio «declassamento» è perentorio.

Nei confronti di queste metodologie - quella morbida e quella aggressiva - le organizzazioni dei giornalisti sono impotenti, perché il politico prevaricatore troverà anche in tali organismi i suoi fedeli, che impediranno qualsiasi protesta o addirittura sosterranno che il politico ha fatto bene. Ma il ministro De Michelis, sempre al convegno di Capri, ha ammonito: «Stiamo attenti a non demonizzare i partiti, perché questa finisce col demoralizzare la democrazia». E ho: sono proprio questi sbrigativi sillogismi di comodo a far proliferare il makosismo politico, offrendo anche pretesti al giornalismo servile.

Non sono un simbolo, però...

ROSANNA BENZI

È certamente facile questa volta essere dalla parte di chi è diverso; il fatto poi che «protagonista» fosse Domenico Modugno ha commosso ed ha permesso che il vergognoso episodio finisse sulle pagine dei giornali. Ma quante piccole grandi violenze quotidianamente si subiscono senza poter far sentire la propria voce, senza che il mass media se ne occupi minimamente? Sono affermazioni scontate, ma evidentemente non lo sono poi tanto se ogni giorno si consumano atti di razzismo, di pregiudizio, di emarginazione, tra l'indifferenza o l'ipocrisia di false solidarietà.

Sono stanca di sentire solo parole, sono stanca della gente che ha paura di coinvolgersi, di «sporcarsi» per poter concretamente dare una mano. In questi anni non ho mai o meglio non abbiamo - noi degli «altri» - mai chiesto privilegi particolari, ma sempre rivendicato diritti, insieme ai lavoratori, ai pensionati, ai disoccupati, ai malati, alle donne. Ma abbiamo voluto essere un mondo separato, e quindi l'episodio di questi giorni è condannabile di per sé e non perché consumato a danno di un «an-

ziano handicappato». Questa circostanza lo aggrava semplicemente. Se non si parte da questa considerazione, si continuerà a pretendere che il «handicappato» non critichi mai, ma ringrazi sempre di quel poco che fatosamente la società gli ha concesso di conquistarsi. Se questo è vero, è anche vero che qualcuno ha incominciato a capire e ad apprezzarsi per quello che sei, per quello che fai. Essere considerate persone, con pregi e difetti come tutti, è il punto di partenza per rispettarci ed essere rispettati.

Voglio chiudere dicendo ad Enzo Costa che non ho mai preteso di essere né un simbolo, né tanto meno un eroe. Ho sempre detto però che se qualcuno può prendere qualcosa di positivo dalla mia esperienza non mi dispiace. Certo si può e si deve discutere di qualsiasi problema, nessuno ha la verità nel taschino. Mi sta benissimo che lui non sia d'accordo spesso con me, evidentemente parliamo da esperienze diverse, ma questo non toglie che sicuramente abbiamo in comune la lotta per essere considerati persone, solo persone. Mi raccomando, però Enzo, non essere troppo dissenziente, io sai che in fondo ho sempre ragione io!



PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Nudo di donna in copertina



do, e magari avrà dei pregi artistici, ma sotto sotto io ci vedo ancora e sempre l'offerta di sé stessa, da parte della donna, al sempre potente maschio/uomo, tramite i padroni del cinema e della carta stampata.

«E allora, come la mettiamo? Lusingare l'uomo nel suo potere erotico e sociale come si colloca nel quadro dell'emancipazione femminile? Io capisco che le donne colte e impegnate facciano la loro battaglia in altri campi. Ma il loro silenzio sull'argomento sembra avallare il comportamento di

quello che si pongono in modi tali da offendere, non dico la morale (ormai a ramengo) o la comune decenza, ma anche la dignità personale di ciascuna e di tutte.

«Ho affrontato il problema con una giovane, cara compagna, che mi ha detto di lasciar stare: l'esibizione del nudo femminile si perde nella notte dei tempi, e in largo, nelle visioni delle donne se ne è discusso in lungo e in largo, nei termini culturali appropriati. Questo non toglie che nei nostri organi di stampa se ne è parlato poco o niente. E io continuo a pensare

che invece si potrebbe condurre una campagna di chiarimento in proposito, alla ricerca di uno stile che non offenda né i vecchi né i giovani, ormai in possesso di strumenti culturali abbastanza raffinati da permettersi gusti meno volgari».

Confesso che queste due lettere mi hanno colta di sorpresa: esistono ancora persone che si indignano per trasmissioni come *Colpo grosso* e per i nudi di donna in copertina? Certo, l'una e l'altra sono manifestazioni delle condizioni di inferiorità in cui vive la donna. Ma ce

ne sono tante altre. Eppure non ci si crede, si dice che la donna, oggi, è pari all'uomo, come decretano tutte le leggi della Repubblica italiana. Ma la realtà è un'altra. Così ci sono ragazze bellissime, praticamente perfette: selezionate fra tante, risultano degne di una copertina. Perché approfittano del loro corpo, di quel regalo che ha fatto loro il Dna, rendendolo armonioso in ogni sua parte? Perché fruttano soldi, molti più di quanti ne guadagnerebbero impegnandosi in altre professioni, arti e mestieri. E perché riproponendosi come oggetto di desiderio all'uomo, mantengono con lui vivo il dialogo.

Quanto alle altre, che vanno a *Colpo grosso*: sono brave ragazze, che si fanno coraggio, si danno una mano ad apparire sexy, e tentano la fortuna: presentarsi in pubblico come bocconcini può aprire qualche strada di

successo, nel mondo delle immagini o nei desideri maschili. È una donna desiderata può sempre, poi, amministrarne a suo favore l'attrazione che ha suscitato. Del resto tutto, un po' patetico, e sullo spettacolo aieggia perfino un'ombra di pietà umana che rende meno difficile la prova.

Durissima, invece, è la prova che affrontano le donne decise a non essere né mostrarsi servili con gli uomini. Me ne è giunto un messaggio rapido e lucente in una poesia letta in *Le vie interne*, squisita raccolta di Livia Lucchini, una donna che ha sempre cercato (e spesso raggiunto) la qualità di vita e scrittura. Eccola: «Stava risalendo / senza / l'ingombro dell'illusione / senza / il dolore: / leggera. / Eppure trovava arduo / salire / non sapendo / perché / saliva / sapeva / che nessuno l'aspettava».

L'Unità

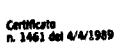
Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità
Amministratore delegato
Armando Sarti, presidente
Esecutivi: Diego Bassini, Alessandro Carr,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Pulvis Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Isciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Isciz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599



Certificato n. 1461 del 4/4/1989